

Interzone ♦ Michael Rösenberg

Paesaggio acustico con vista sulla Capitale



AA.VV.
Roma.
A Soundscape
Remix
Networks

GIORDANO MONTECCHI

C'è chi guarda e c'è chi ascolta: qualcuno maneggia cose che si vedono, altri maneggiano cose che si sentono. Una categoria, quest'ultima, che oggi tende fortemente a identificarsi con l'idea stessa di musicista: ossia un tizio che si occupa di ciò che transita attraverso le orecchie (praticamente tutto). Tale è la ricchezza delle risorse che le sorprese non sono mai finite. E poiché nelle cose dell'arte, finché c'è sorpresa c'è speranza, la situazione non è poi così drammatica come qualcuno la dipinge. Da oltre un secolo qualcuno va in giro a fotografare cose per poi scriverle una volta su carta, come propria

creazione. E perché mai chi registra un suono non potrebbe fare lo stesso? Per un fotografo un paesaggio («landscape») è ordinaria amministrazione. L'idea di un fotografo dei suoni è invece meno familiare. Un termine come «soundscape» (paesaggio sonoro), conserva qualcosa di esoterico, di sperimentale. E invece è lì, dentro le orecchie di tutti, basta saperlo e volerlo ascoltare. Ma andate da un musicista che non abbia una foto di John Cage appesa al muro e cercate di convincerlo: visbatterà la porta in faccia. «Roma. A Soundscape Remix» pubblicato da Materiali Sonori, è un tuffo in questo immaginario, una scommessa coraggiosa che, considerato il terzomondismo musicale di

un paese come il nostro, sconfina nel donchisciotismo. Siamo nel cuore della musica elettroacustica, sulla scia della «musique concrète» e dell'«acousmatique». Il fotografo di suoni che ha realizzato e montato questo audio-ritratto romano dal titolo «Roma modulare», si chiama Michael Rösenberg, tedesco, cinquant'anni. Siamo sul Gianicolo, da lontano si sente una voce: «...meno cinque, quattro, tre, due, uno, fuoco!!!». Il colpo di cannone che segue farà sbuffare i condei vostri altoparlanti (un attacco che di sicuro piacerebbe a certi figurati alla Javier Solana). E piuttosto difficile restituire il gusto di questo collage sonoro di quindici minuti se non si ha qualche esperienza di ascolti del genere. Alla prima occa-

sione, provate a partire portandovi a tracolla, anziché la macchina fotografica, il registratore. Andate in giro e dimenticatevele acceso. E una volta ritornati ascoltate, lasciandovi sommergere dal flusso insospettato di ricordi, di immagini interiori, di emozioni.

Forse l'omaggio più poetico a questa nuova sensibilità figlia della tecnologia è stato reso da Wim Wenders con «Lisbon Story» (il rumorista a perenne caccia di suoni, ricordate?). Rösenberg - che ha già dedicato lavori analoghi a città come Madrid e Lisbona - mi ricorda un pochino quella figura. Il suo montaggio è ricco di suggestioni. Tagli, sovrapposizioni, loop, inversioni sono fatti con una discrezione che si apprezza. Ci sono ru-

mori sferraglianti da manifattura, traffico, sirene, camion assordanti, stazioni, il vociare indistinto e riverberatissimo, gli annunci incomprensibili; ma ci sono anche immancabili effluvi sonori quali scrosci d'acqua, cinguettii, il sibilo del vento. Osserva giustamente Rösenberg che questi rumori non caratterizzano più di tanto una città rispetto a un'altra. Ci vuol altro, ci vogliono le voci: i fedeli che cantano, i turisti che parlottano sotto le navate di qualche chiesa, la strada, i venditori. Si siamo proprio a Roma. Eppure, ciò che rivela la città in tutta la sua inconfondibile e ingombrante «eternità», sono le voci dei «ciceroni»: a gettone o dal vivo, il loro concertare multilingue, la loro oratoria asettica o sopra le righe ha una vitalità surreale. Sul brano di Rösenberg otto compositori hanno lavorato in studio, rielaborandone le tracce e aggiungendovi le proprie sonorità.

I risultati sono disuguali e rivela-

no approcci antitetici (si potrebbe discutere a lungo ed è un buon segno). Vi ho trovati alcuni brani affascinanti e un paio di brani detestabili. In mezzo gli altri. Agli estremi ci sono David Toop (col delizioso e sfrontato City on fire), Christoph Haberer (È tutto fresco), oppure Christoph Korn (Ritornell): materiali riconoscibili o denaturati, modellati a ricuperare in modo più o meno felice una dimensione prettamente musicale. Per Francisco Lopez (Untitled #80) e Agostino Di Scipio (Paesaggio scalare n.1) «materiale» rimanda invece alla nozione di algoritmo, di trattamento rigoroso e preordinato: il suono, più che la musica, ne è la conseguenza inesorabile. Con Norbert Stein, Carlos Zingaro, Lisa Kucharski, siamo invece nella sfera della musica concreta, forse la più affine all'idea di «soundscape», ma cui a volte sembra mancare la capacità di toccare davvero la fantasia.

Dopo un lungo periodo di silenzio, torna David Sylvian, uno dei protagonisti della scena «anti-commerciale»
Il nuovo album si intitola «Dead Bees on a Cake»: un percorso onirico-sonoro per festeggiare la vita dopo la depressione

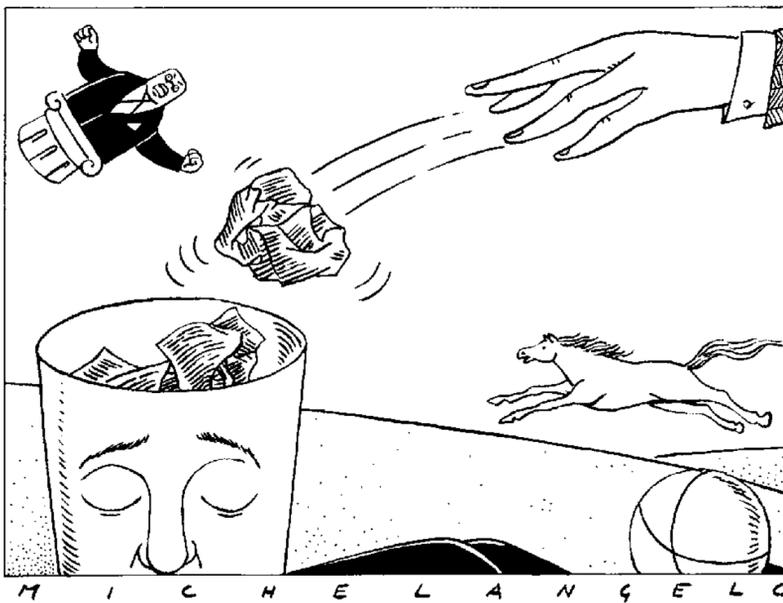
David Sylvian è tornato. Con una serenità ritrovata, una gran voglia di scrivere canzoni, un approccio ancora più libero alla musica. E, soprattutto, con un nuovo disco, *Dead Bees on a Cake*, che esce domani e vanta già un bel numero di prenotazioni. Certo sarebbe molto curioso (e consolante) ritrovarlo in testa alle classifiche di vendita, fra un Litfiba e un Alex Britti. Perché, diciamola tutta, quella di Sylvian non è esattamente una proposta facile e di consumo. I suoi lavori richiedono attenzione e concentrazione tutte particolari: ruotano intorno a sonorità essenziali e atmosferare rarefatte, nulla concedono a mode e tendenze.

Forse anche per questo motivo, già a partire dalla remota avventura coi Japan, la sua defilata figura è entrata nel culto. Un culto che, talvolta, è diventato a sorpresa fenomeno da hit parade, come accadde per esempio nel lontano 1984 con un capolavoro come *Brilliant Trees*, suo primo album solista e, in assoluto, una delle opere più belle degli anni Ottanta. Poi la sua carriera ha preso strade diverse, anche confuse: un altro paio di dischi e, quindi, la «reunion» dei Japan sotto il nome di Rain Tree Crow e collaborazioni varie, da Sakamoto a Fripp. Ma da solista più nulla dal tempo di *Secrets of the Behive*, anno 1987.

«Dopo quel disco è cominciato per me un periodo difficile. Mi stava accadendo qualcosa che non ero in grado di controllare, una sorta di esperienza mistica: non sapevo cosa fare, certo non potevo più scrivere», spiega Sylvian. Che, finalmente, superato lo smarrimento esistenziale, appare oggi un uomo tranquillo, soddisfatto, in pace con sé e con il mondo. Uno splendido quarantenne inglese che non ascolta la radio e non guarda la tv, vive in California circondato da pochi amici e, soprattutto, dall'amore della moglie Ingrid Chavez (cantante-poe-

Dalle ombre fino alla luce Un viaggio della mente in musica

DIEGO PERUGINI



Dead Bees
on a Cake
David Sylvian
Virgin

tessa americana) e dei tre figli. Uno stato d'animo positivo che ha ridato a Sylvian gli stimoli giusti per tornare a comporre canzoni. E a pubblicare, dopo circa dodici anni, un nuovo cd: «Il disco parla di viaggi fisici e mentali, e della lunga e complessa fase della vita che mi ha portato dall'ombra alla luce. Oggi sono contento. Le canzoni sono piene di riferimenti autobiografici e questo può sembrare in con-

traddizione con la mia natura di persona un po' chiusa: eppure tutto è uscito molto naturalmente. E con grande emozione».

Sylvian definisce l'album come «una celebrazione della vita e dell'amore in tutte le sue forme», sentimenti che pervadono ogni brano, a partire proprio da *I Surrender*, singolo già in circolazione da qualche settimana. Sono dieci minuti avvolgenti e poetici, elegante-

mente giocati su un prezioso arrangiamento per flauto e archi. Ma tutto l'album merita l'ascolto. Magari di notte, al buio, in cuffia: per godere appieno dello straordinario potere evocativo dei suoni, delle parole e della voce, profonda e vibrante, di Sylvian. Prendete, per esempio, *Midnight Sun*, blues etereo e ipnotico, con un «loop» di batteria «rubato» a John Lee Hooker, la chitarra di Marc Ribot (dalla band di Tom

Waits) a dettare legge, e la regia di Sakamoto dietro le quinte. Oppure *Thaleim*, e *Khrisna blue*, che testimoniano apertamente l'adesione di Sylvian a certe correnti religiose indiane, che molto l'hanno aiutato nel suo percorso verso la luce e ritroviamo alla base di buona parte delle nuove composizioni. E, ancora, il breve frammento di *Dobro*

I con Bill Frisell e quello, dolcissimo, di *Alphabet Angel*, dedicato alla figlia Amira. *The Shining of Things*, invece, ci riporta al periodo «buio», quello della fortissima crisi personale: «Anche nei momenti più duri, però, non mi sono mai arreso. Sapevo che ci sarebbe stata una luce alla fine del tunnel e che, un giorno, avrei capito il senso delle difficoltà che stavo attraversando».

Un'altra delle figure centrali del disco è la moglie Ingrid: «Avere una situazione familiare stabile mi fa bene e influisce positivamente sul mio lavoro». A Ingrid si riferisce un brano come *Café Europe*, che racconta del loro incontro e del primo mese passato insieme. *Wanderlust*, uno dei pezzi migliori, sottilmente venato di jazz, approfondisce il tema del rapporto di coppia, visto come un viaggio e un rinnovamento continuo. Per il futuro Sylvian vede rosa: stop alle mille e una collaborazioni e decisa ripresa del lavoro come solista, con un maggiore apporto creativo della moglie. Ma con calma. E senza perdere di vista la qualità della vita. «Per me musica e vita sono strettamente legate. Se perdo interesse nella vita, intesa come crescita interiore, automaticamente mi blocco nel lavoro, come è già accaduto in passato. Preferisco pensare che tutto sia connesso: il lavoro, la maturazione come essere umano, il rapporto con la famiglia. E tutto parte integrante della stessa cosa. Il segreto, quindi, è accettare la sfida e mettersi in discussione giorno per giorno. Nella musica come nella vita».

Folk-rock



Shawn Mullins
Soul's core
Columbia

Storie comuni

È esplosa all'improvviso, quando forse non ci si sperava più nemmeno lui. Merito di «Lullaby», una ballata melodica e suggestiva che una radio coraggiosa ha deciso di trasmettere tutto spiano. Da lì a poco il successo, persino su Mtv. E Shawn, dopo anni «on the road» con un camper e il suo cane, si è ritrovato famoso in un colpo solo. E ora ha la possibilità di far conoscere la sua musica in tutto il mondo: sono canzoni d'autore, un folk-rock metropolitano che racconta storie di gente comune. Forse non originalissime, ma sincere. E scritte come si faceva una volta.

Pop



Evòv
Evòv
Fiore d'Oriente

Tauromachia romana

Vengono da Roma e fanno una musica aperta e contaminata, dove si mescolano ambient, contemporanea, etnica, elettronica, pop e altro ancora. Di tutto un po', insomma, senza limiti e confini. Se non quelli di una spiccata fantasia creativa. Il loro nuovo cd (una produzione indipendente: richiederlo allo 06-9066797) è raffinato ed evocativo, con pezzi lunghi e d'atmosfera (come l'ambiziosa «Tauromachia»), dove il suono del didgeridoo va di pari passo con campionamenti, violoncelli, tabla, chitarre, una voce maschile e una dissonanza.

Classica

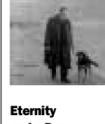


Mozart
Concerti per violino
Direttore
Salvatore
Accardo
Fonè

Il violino di Mozart

Piaceva a Mozart, intorno agli otto anni, darsi da fare con il violino. Ci provò ancora quando ne ebbe dieci. Scrisse una quindicina di composizioni. Poi lasciò stare e soltanto attorno ai diciannove anni (1775), compose cinque «Concerti per violino e orchestra». È un Mozart che splende di luce propria. Entrare in quella luce è il traguardo di Salvatore Accardo che, con l'Orchestra da camera di Praga, realizza tre di quei «Concerti»: K. 207, K. 211 e K. 218. Si ha il senso di un «alfas» ed un «omega» del violino con orchestra. Il cd è completato dal Rondò K. 373.

Colonne sonore



Eternity
and a Day
Eleni Karaindrou
colonna sonora
per il film
di Theo
Angelopoulos
EMC

Un tema per l'eternità

La colonna sonora di Eleni Karaindrou per il film «L'eternità e un giorno» di Theo Angelopoulos si basa, sostanzialmente, su un tema principale dal quale si dipartono alcune variazioni. Ora, seppure queste variazioni (e alcuni temi di stampo etnico che qui e là compaiono in questi 46 minuti di musica) non ci fossero, il tema portante basterebbe da solo a giustificare l'acquisto e l'ascolto del cd. Un tema largo, tipicamente cinematografico, sospeso nel tempo come i film di Angelopoulos ed eseguito magistralmente dalla pianista greca. Da segnalare anche gli arrangiamenti per archi e fiati: bellissima una variazione per corno inglese.

Rock ♦ Skunk Anansie

Tra angoscia e tenerezza



Skunk Anansie
Post Orgasmic
Chill
Virgin Records

Uno degli album rock più belli di questo 1999, bello e doloroso. Un disco modulato sui toni di una fortissima sensualità e di una raffinata violenza, come non se ne ascoltano spesso in questi anni. «Post Orgasmic Chill» è suggestivo già dal titolo, che pare alludere all'idea di un rock post-coitale: «Ma l'abbiamo scelto - spiega la cantante degli Skunk Anansie - in riferimento al periodo di assestamento che la band ha attraversato dopo i primi tre anni passati continuamente in tournée». L'album è straordinario per la sua capacità di stratificare tensioni, angosce, dolcezze improvvise («Tracy's flaw») e incubi («Charlie Big Potato»), in un'onda emozionale che scuote fino alle radici dei capelli. È un disco strano, con momenti di pura sperimentazione pop, come l'inattesa «Lately», passaggi di drum'n'bass e loop fatti andare al contrario, con ballate liquide e sensuali, con il linguaggio forte ed esplicito a cui ci ha abituato la lingua tagliente di Skin, bella, ironica e aggressiva icona di quello che la critica

ha già ribattezzato come «clit-rock». Prodotto da Andy Wallace, già collaboratore di Nirvana e Jeff Buckley, e registrato in America, è per la band inglese il disco più difficile, che si rivela invece il disco della consacrazione: quando non si ha qualcosa di autentico da esprimere, di solito al terzo album viene fuori. Qui invece viene fuori una band totalmente consapevole della propria forza e del proprio immaginario, che ha imparato a dare profondità ad un suono altrimenti troppo granitico (grazie anche agli innesti di una vera e propria orchestra). E poco importa che l'impronta politica nelle canzoni di «Post Orgasmic Chill» sia meno evidente che nei dischi precedenti della band: «Non abbiamo mai cercato di essere controversi o provocatori - dice Skin - ci sono alcuni temi politici che ci toccano profondamente ma che vorremmo esprimere senza fare i predicatori». E in realtà Skin è con la sua sola presenza una dichiarazione politica più forte di mille comizi.

Alba Solaro

Jazz ♦ Alberto Mandarini

Tutta la libertà di una tromba



Alberto
Mandarini
Phoebus
Ensemble
Rome-Istanbul
Splasc(h)
Records

Alberto Mandarini aveva un sogno nel cassetto e quel sogno ora lo ha realizzato. E in bella maniera, conseguendo due risultati probanti: la costituzione di un gruppo tutto suo - il Phoebus Ensemble - e la realizzazione di questo organico di «Rome-Istanbul», un cd di veemente densità espressiva. Trombettista piemontese poco più che trentenne, Mandarini ha messo a fuoco il suo talento militando in più formazioni: apprezzato come solista nei gruppi di Fazio e Schiaffini, membro dell'Italian Instabile Orchestra, del Quartet-Enter Eller, nel «Trumpet Buzz Duo» con Mazzoni, nel «Brasserie Trio» con Rossi e Actis Dato, infine con il cantautore Paolo Conte. L'urgenza creativa ha fatto scattare la molla e nelle vesti di band-leader ha messo a punto «Rome-Istanbul», un lavoro complesso in cui ha dato sfogo «al ribollire di stimoli e umori sonori che si affollavano nella sua mente».

Idee musicali assolutamente personali si avvertono e crescono lungo tutto il cd che ingloba molti e diversi

stilemi del jazz di oggi. In una incessante propulsione ritmica di snodano così pregevoli composizioni, a iniziare da «Rome-Istanbul» che apre l'album. Ma è forse più interessante mettere a confronto le due successive prove: «Todi Fantasy» firmato da Mandarini e dal chitarrista Stefano Profeta e «Icaro». Il primo è segnato da un avvio dinamico, in un libero confronto dei solisti che disegnano in tal modo un pannello cromatico davvero palpitante. Alla curva lunga e suadente della linea melodica seguono improvvise modulazioni di tonalità lontane e misteriose. «Icaro» - quasi un rovescio della medaglia - riporta la pace introducendo con la voce della tromba una distesa frase cantabile e creando brevi e improvvisi spazi di inatteso lirismo. Musica intransigente, dunque, variazioni libere (bellissimo l'intervento del trombonista Giampiero Malfatto in «Gez»), ricerca (preziosa) di minute concatenazioni e di diverse ambientazioni espressive: questi i titoli di merito del Phoebus Ensemble.

Piero Gigli

